



La quotazione di Fincantieri e la casta dei facili consensi

LUIGI LEONE

Un consiglio regionale che chiede la sospensione della quotazione in Borsa di una società è l'ultima perla che i censori internazionali del nostro malcostume politico-economico potranno aggiungere alla già ricca collana di italiche nefandezze. Lo scivolone lo compie l'assemblea ligure, approvando un documento che invita lo Stato, azionista unico attraverso il Tesoro, a sospendere le procedure per il collocamento di Fincantieri.

L'operazione serve a portare risorse finanziarie fresche nelle casse del gruppo guidato da Giuseppe Bono e a sostenere, quindi, i piani di crescita. Ma il consiglio regionale della Liguria dice che no, non si può fare, perché «occorrono garanzie» relative al consolidamento delle strutture produttive e, quindi, dell'occupazione.

Apparentemente, è la miglior intenzione possibile all'origine dell'iniziativa, in realtà il retropensiero che guida i partiti è squisitamente elettorale. Con il ballottaggio per la Provincia di Genova che scalda i motori, e dato il testa a testa nel primo turno della sfida fra Renata Oliveri e Alessandro Repetto, i voti si conteranno davvero uno a uno. E pure quella quota di maestranze inviperite è un serbatoio troppo ghiotto per non assecondarne la pressione, ergendosi, anzi, a difesa delle sue rivendicazioni.

Quali siano le rivendicazioni poco importa, ai partiti. E nel caso di Forza Italia non conta neppure che sulle barricate ci sia la Fiom-Cgil. I voti sono come il denaro, non odorano. Così gli azzurri diventano più realisti del re, scavalcano a sinistra il sindacato, l'Ulivo e Rifondazione e sul documento si astengono perché la quotazione in Borsa «va rinviata», non solo spesa.

Se i «berluscones» si scoprono duri e puri - e il chiarimento che il rinvio dovrebbe «essere breve» per non intralciare la privatizzazione sembra il classico bizantinismo per dire una cosa e farne un'altra - i consiglieri di centrosinistra fanno il tiro al bersaglio sul loro stesso governo nazionale, dando del bugiardo al vice ministro Cesare De Piccoli e sostanzialmente affermando che Romano Prodi & C. altro non sono se non una banda di sfasciacarrozze.

Troveranno d'accordo, nella circostanza, il forzista Alberto Gagliardi, neoe-

letto in consiglio comunale dopo gli anni trascorsi in Parlamento a fare il «deputato chiamato Genova» e a ripetere come una tormentone le «maiefatte di Prodi quand'era alla guida dell'Iri».

Tutta la vicenda, in realtà, non rende alcun merito all'istituzione regionale e rivela altri aspetti che vanno sottolineati. Intanto la frattura sindacale, con la Uilm che smaschera l'insensatezza della giornata di ieri spiegando, con una nota, che il governo ha già ampiamente fornito le garanzie necessarie a ritenere il collocamento in Borsa semplicemente quel che dev'essere: una richiesta di fiducia agli investitori, leggasì denaro, per far crescere Fincantieri. Escludendo dal piano di sviluppo, inoltre, qualsiasi riferimento alla delocalizzazione delle attività o a interventi finanziari all'estero, da parte dell'azienda, che non siano esclusivamente mirati ad aumentarne la capacità commerciale e industriale.

Resta davvero difficile capire su che

cosa i consiglieri regionali liguri si straccino le vesti, tanto più che un autorevole ministro del governo, Pierluigi Bersani, in un'intervista proprio al Secolo XIX, ai primi di aprile, ha dichiarato che la quotazione sarà «graduale e prudente». Esattamente ciò che può affermarsi,

se il Tesoro cede il 49% dell'azienda e, mantenendone il controllo, si fa garante di quanto avverrà dopo lo sbarco in Piazza Affari.

Ma se tutto ciò non basta, allora bisogna dire che in campo, oltre alla caccia a facili consensi, ci sono pure delle pregiudiziali ideologiche sulle privatizzazioni (quelle di Rifondazione sono note e coerenti) e, soprattutto, cattive abitudini dure a morire. L'opinione bipartisan, infatti, è che essendo Fincantieri una società pubblica, la politica ha diritto di cittadinanza nelle scelte strategiche, quale certamente è la quotazione in Borsa.

L'atteggiamento si somma all'occupazione che tuttora avviene in questo tipo di aziende (dove le assunzioni, dagli operai alle grisaglie, passando per i cappottini con il collo di velluto tanto cari a molti genovesi rispondono a logiche clientelari) e, come nel gioco dell'oca, riporta alla casella iniziale: l'inaffidabilità del sistema italiano. Il risultato è il rischio concreto di vedere pregiudicato, ancor prima che parta, il collocamento delle azioni. Chi investirà in un'impresa esposta persino agli umori di una piccola e opportunistica «casta» locale?

**Un'istituzione
che entra a gamba tesa
sulla quotazione
di una società, poco
importa se pubblica,
crea un danno
di immagine al Paese**